

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

29 ott. - 11 nov. 1960 - Anno IX n. 21  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 96:  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

## Un Ottobre Rosso celebrato a rovescia

Nella cornice delle solite parate militari, dei discorsi celebranti il continuo aumento della produzione industriale, dei brindisi alla pace, e con l'accompagnamento orchestrale di una specie di tavola rotonda dei cavalieri del «socialismo nazionale», l'Ottobre Rosso è stato celebrato a Mosca; e si sa che non da oggi, ma oggi soprattutto, celebrazione significa funerale di gran classe, sepoltura solenne.

Come potevano ricordare diversamente il 1917, i degeneri nipoti del 1960, se non capovolgendo i principi e facendo passare per leniniste le reincarnazioni peggiori dell'antileninismo? I teorici dell'ideologia «rivoluzionaria continuamente arricchita e sviluppata alla luce della pratica e delle nuove esperienze» potevano trarre da queste esperienze un insegnamento diverso da quello che vanno predicando da tre lustri, cioè che, contro e malgrado l'Ottobre — eccezione nella storia, uovo fuori dal pagliano — l'ideale... rivoluzionario è la rinuncia alla rivoluzione, il passaggio nel campo della democrazia e del pacifico accordo fra le classi? Potevano i neo-mercanti celebrare l'Ottobre rosso altrimenti che con l'invito ai borghesi a commerciare e, attraverso il commercio, a lasciarsi convincere delle virtù dell'ordinamento socialista? Era, a parte ogni «volontà» supposta o effettiva, la logica inesorabile delle cose a dettar loro il messaggio.

Ecco dunque Koslov (Unità del 7 nov.) gridare che «le guerre non sono più inevitabili e saranno abolite del tutto prima ancora della vittoria del socialismo su tutta la terra», definire la politica degli eredi di Lenin come «basata sulla coesistenza pacifica, l'obbligo di educare i popoli alla convinzione che le guerre possono essere evitate», elogiare l'attività di Krusciov al Palazzo di Vetro come un fulgido esempio di «attività diplomatica di tipo leninista» (!!). Coesistenzialisti, pacifisti, educatori, diplomatici: come Lenin avrebbe chiamato simili arnesi, se non col termine di «rinne-

Lasciamolo dunque parlare. 17 ottobre 1914: «Lo slogan "pace" è lo slogan dei preti e della piccola borghesia. Lo slogan proletario può essere soltanto "guerra civile". E, se non possiamo né "promettere" una guerra civile, né "decretarla", è nostro dovere che tutta la nostra attività tenda, se necessario per lungo tempo, in quella direzione».

Maggio 1916. «Non v'è nulla di più pernicioso dell'affermazione clericale, piccolo-borghese e pacifista, che sotto un regime capitalistico la guerra potrebbe essere abolita. L'imperialismo evoca necessariamente violente rivalità tra gli stati capitalistici per la divisione e ridivisione del mondo. Di conseguenza, in regime capitalistico, le guerre sono inevitabili. Solo quando il capitalismo sarà distrutto e il socialismo trionferà in tutto il mondo, la guerra sarà abolita». Perciò: «Il nostro motto deve essere: Armare il proletariato per sconfiggere, spossare, disarmare la borghesia!». E' servito Kozlov? Non ancora.

Attività diplomatica, coesistenza, pace? Eh via! In «Controcorrente», 1916 ma ristampato nel 1925: «Lo sviluppo economico e politico non uniforme è legge assoluta del capitalismo. La vittoria del socialismo è quindi possibile dapprima in pochi e perfino in un solo paese capitalistico preso separatamente. Ma il proletariato vittorioso di tale paese, espropriata la società borghese e organizzata quella socialista, insorge contro il restante mondo capitalistico, attrarrà le classi oppresse degli altri paesi, fomenta tra loro rivolte contro i capitalisti e, in caso di necessità, ricorrerà alla forza armata per avere la meglio sulle classi sfrut-

tratrici e i loro governi». E, dopo l'Ottobre vittorioso: «... Finché il capitalismo e il socialismo coesisteranno, non potremo vivere in pace. Alla fine, l'uno o l'altro trionferà... Non esiste via di mezzo». «Il socialismo vittorioso in un paese non implica assolutamente la cessazione delle guerre. Al contrario, esso presuppone delle guerre... Il socialismo non può affermarsi in uno o in più paesi se gli altri, per un certo periodo di tempo, rimangono borghesi o filo-borghesi, perché ciò deve non solo necessariamente dar luogo ad attriti ma anche al massimo sforzo della borghesia degli altri paesi per schiacciare il proletariato vittorioso dello stato socialista».

Questo è solo questo è leninismo, Koslov e Krusciov parlano in nome del capitalismo di marca ultrariformista — la bestia nera dei protagonisti dei «dieci giorni che scossero il mondo».

### Il sacro responso dell'urna

L'antro della Sibilla elettorale ha dato il suo responso; ciò significa, secondo gli adoratori della democrazia borghese, che la classe operaia dovrebbe inchinarsi ad esso, in pia rassegnazione e in legalitario disarmo.

## Vaneggiamenti accademici sul "neo-capitalismo",

Uno dei tasti sui quali battono concordi gli ideologi ufficiali borghesi e i rinnegati del movimento operaio è che lo sviluppo produttivo ha creato fenomeni «nuovi» che la teoria marxista non poteva, cent'anni fa, prevedere e che impongono — per i primi — una revisione dei cardini dell'economia classica nel senso di postulare un «capitalismo nuovo» e, naturalmente, «popolare»; per i secondi, una revisione della strategia e della tattica proletaria.

Diamo un'occhiata ad alcune delle «innovazioni» di cui si fanno profeti gli ideologi borghesi. I più recenti sviluppi della tecnica equivalgono — essi dicono — ad una seconda rivoluzione industriale «ancora più importante di quella determinata dall'applicazione dell'energia meccanica agli inizi del secolo scorso» e tale «da giustificare uno studio analogo a quello condotto rispetto a tale periodo sulle leggi che regolano (o si riteneva regolassero) la determinazione del salario». Così, trionfalmente, Cesare Venturoli, in «Progresso tecnologico e struttura del salario» Marx, ritocando contro gli economisti classici la loro stessa analisi, considerava il salario come «il prezzo di una certa merce, la forza di lavoro, determinato dalle stesse leggi che determinano il prezzo di qualunque altra merce»; i teorici del capitalismo «nuovo» ribattono che «nuove leggi» hanno modificato e modificano i fattori determinanti e perfino la struttura del salario. Quali leggi? Alla domanda, gli ideologi borghesi rispondono che queste leggi sono ancora ignote (la scienza dell'ignoto!), ma la loro esistenza (misteriosa) autorizza a dire, fin da questo momento, che la rivoluzione industriale numero due «ha conferito caratterizzazioni del tutto diverse alla natura del salario, e quindi alla figura dell'operaio subordinato».

Qui il problema si sposta. Prima, si parlava di una diversa natura del salario; ora si parla di una sua diversa caratterizzazione, e quindi di una diversa configurazione dell'operaio subordinato. La forma — oh gran virtù dell'intelligenza — diventa la sostanza! Fate che il salario non sia più «a tempo» ma «a contratto»; che non sia più «a contratto» ma «ad incentivo» o «a rendimento» individuale e di squadra, ed ecco che «le leggi che determinavano (o si credeva deter-

minassero) il salario» appaiono profondamente modificate o addirittura capovolte! Fate, allo stesso modo, che i progressi tecnologici determinino nuove qualifiche e diverse mansioni nell'ambito della manodopera; la «figura dell'operaio subordinato» ne risulta modificata e, di conseguenza, «il rapporto fra capitale e lavoro subisce profonde, radicali trasformazioni». Ma una trasformazione radicale del «rapporto fra capitale e lavoro» o significa che le due categorie hanno cessato di esistere, o non significa nulla; e nessuno può dimostrare che le nuove «qualifiche e mansioni» abbiano avuto questo effetto.

Seconda scoperta. L'automazione inaugura un'era nuova, l'era dei tecnici, degli ingegneri, dei super-specializzati, in cui il lavoro monoteleone, privo di soddisfazione personale, anzi, annullando la personalità dell'individuo, sarà eliminato. «L'uomo robot ritratto da Charlie Chaplin in «Tempi Moderni» — scrive Anna Anfossi — è in effetti l'espressione di uno stadio dell'evoluzione tecnologica già oggi in gran parte superata. Siamo alla vigilia del paradiso terrestre: la fabbrica automatizzata farà del lavoro una gioia, dello sforzo uno svago, della fatica un mezzo di «relax», dell'abrutimento degli schiacciatori-dibottoni l'elevazione spirituale della

## «Congiuntura»,

«persona umana». Come vedremo in base alla testimonianza degli stessi autori, gli operai che hanno sperimentato le prime gioie dell'«automazione», veramente, la pensano in tutt'altro modo: essa non solo non allevia il lavoro, ma ne aumenta la pena; non solo non eleva, ma degrada; non solo non «rilassa», ma mortifica; quanto alla «personalità umana», la riduce in particelle come l'atomo in processo di «fissione». Ma l'ideologo borghese non se ne cura: la teoria è teoria, quello che ne pensano gli interessati non li tange. Allo stesso modo, l'adoratore del capitalismo modernissimo e della sua automazione non si preoccupa affatto di ciò che avverrebbe, in regime capitalista, se per avventura gli innumerevoli processi di lavoro elementare fossero concentrati ed eseguiti in una sola macchina complessa operante sotto il famoso controllo di pochi «superspecializzati». Babbo Marx aveva scritto: «Che cosa terribile, per il capitale, se tutta la classe dei salariati fosse distrutta dalle macchine! Senza lavoro salariato, il capitale cesserebbe d'essere capitale». In parole più povere, a un dirigente industriale che gli mostrava con orgoglio il macchinario di uno stabilimento automatizzato esclamando in tono di trionfo: «Ed ora provate a farle scioperare», il dirigente sindacale Wal-

ter Reuther, che pure è un riformista della più bell'acqua, rispondeva: «Ed ora provate a vender loro automobili!» E' la stessa Anfossi a raccontarlo: ma non è lei, la teorica del capitalismo «nuovo», a tirarne le conclusioni logiche. Un capitalismo che liquida il capitale variabile liquida anche se stesso: capitale e profitto.

Terza scoperta. Qualcuno si chiede con ansia se l'automazione non creerà un numero crescente di disoccupati, una sempre più numerosa «armata industriale di riserva». Ma i teorici del capitalismo «nuovo» sono armati da una fede a prova di bomba H, e non se ne spaventano davvero. Certo, «è sorprendente — scrive il prof. Friedman — che, in un periodo di pieno impiego come quello che hanno conosciuto i paesi industriali dopo il 1945, il timore della disoccupazione nell'opinione pubblica abbia potuto essere così vivo; ma ciò si comprenderà facilmente se si ricorda che la crisi degli anni '30 ha segnato profondamente la sensibilità dei lavoratori e, attraverso essi, quella dei loro figli». Cambiamo «sensibilità» e tutto andrà a posto grazie a un «fatto nuovo»: la possibilità della società capitalistica «di risolvere i problemi dell'impiego, considerati tanto alla scala di una popolazione, quanto ai livelli di intrapresa, mediante sistemi di controllo e regolamentazione». Semplicissimo: concedete due settimane di ferie supplementari ad ogni operaio, prolungate di due anni lo insegnamento scolastico, e il problema è risolto: la crisi di sovrapproduzione è sventata. Strano che a mezzi così semplici non si fosse ancora pensato! Era un giochetto: e invece si sono tollerate crisi su crisi...

D'altra parte, aggiunge trionfalmente l'illustre professore, «salvo qualche caso di licenziamenti spettacolari, sembra che fino ad oggi (luglio 1960) l'automazione non abbia avuto gli effetti disastrosi che certi osservatori temevano qualche anno addietro... L'evoluzione della tecnica ha sempre impresso uno slancio sufficiente per assorbire i disoccupati e creare nuovi impieghi». Già, già: ma il Friedman dimentica che la sua analisi si riferisce al periodo di pieno impiego successivo al 1945, quando la necessità di ricostruire ciò che la guerra aveva provvidenzialmente di-

strutto rese perfettamente compatibile il pieno impiego e lo sviluppo della razionalizzazione e automatizzazione degli impianti, ma comincia a non dimostrarsi più così ottimisticamente esatta oggi, quando l'espansione dell'attività produttiva in tutti i paesi genera fenomeni sempre più gravi di tensione nel campo dell'occupazione operaia, quando interi complessi industriali liquidano parte delle loro maestranze e, in America, all'incremento della produzione, sia pur rallentato, corrisponde un aumento costante dei senza-lavoro. Il problema si aggraverà negli anni prossimi, e il capitalismo «nuovo», che tuttora vive sui vantaggi di una guerra mondiale e di una pace in armi, potrà offrirgli un'unica soluzione: quella di trovare impiego ai proletari in un terzo massacro. Una soluzione, certo; ma non per i proletari.

Infine, anche a prescindere da questa «soluzione» ultima, è poi vera l'euforica prognosi di operai cacciati dall'automazione da una fabbrica che trovano impiego in altre, o in reparti diversi della stessa azienda? E' vera nei limiti in cui il processo di automazione rimane circoscritto a un settore relativamente modesto dell'apparato produttivo e della stessa fabbrica singola; non è più vera se — ed è inevitabile che ciò, sia pur lentamente, si verifichi — si estende e approfondisce, senza contare che già oggi il trapianto da una fabbrica all'altra e da un reparto all'altro implica di solito — quanto meno — un peggioramento delle condizioni di remunerazione operaia. I minatori belgi o gli operai della Renault, tanto per citare due casi recenti (ma l'Italia potrebbe fornire altri e non meno convincenti esempi), ne sanno qualcosa.

## La macchina dei licenziamenti

Oh, meraviglia della tecnica! Trovatevi di fronte al grave «problema di coscienza» di licenziare fra i 2 e i 3 mila operai, i dirigenti della francese Renault hanno deciso, per non spezzarsi il cuore nella dura operazione, di affidare la scelta delle vittime all'impersonale, obiettivo e inappellabile responso di una macchina elettronica. I robot moderni presentano vantaggi incomparabili, ma nessuno pari a quello costituito dal fare scudo ai padroni: «Siete stati licenziati? Prendetela coi robot! Noi non c'entriamo».

Il povero Poncio Pilato, se avesse posseduto uno di questi gioielli della tecnica, non avrebbe avuto bisogno di lavarsene codardamente le mani; avrebbe orgogliosamente additato al pubblico ludibrio Sua Maestà il Cervello elettronico. E infatti, agli operai tumultuanti, la direzione ha risposto che la scelta era stata fatta in perfetta equità: la macchina non ha opinioni politiche; giudica in base ad elementi obiettivi. Il povero Cristo vada, senza battere ciglio, al Golgota!

Solo che gli elementi obiettivi li forniscono alla macchina i capi-reparto, gli aguzzini dei padroni, e si ha un bel dire che si tratta di elementi imparziali, di dati di «fatto»: un operaio «buonissimo», secondo i capi-reparto, è un operaio che esegue senza batter ciglio il suo «dovere», non appartiene al numero degli «irresponsabili» e «trotskisti» che, giovedì scorso, misero a soqquadro gli uffici della direzione mentre gli organizzatori sindacali, «comunisti» in testa, cercavano

### La macchina dei licenziamenti

Oh, meraviglia della tecnica! Trovatevi di fronte al grave «problema di coscienza» di licenziare fra i 2 e i 3 mila operai, i dirigenti della francese Renault hanno deciso, per non spezzarsi il cuore nella dura operazione, di affidare la scelta delle vittime all'impersonale, obiettivo e inappellabile responso di una macchina elettronica. I robot moderni presentano vantaggi incomparabili, ma nessuno pari a quello costituito dal fare scudo ai padroni: «Siete stati licenziati? Prendetela coi robot! Noi non c'entriamo».

Il povero Poncio Pilato, se avesse posseduto uno di questi gioielli della tecnica, non avrebbe avuto bisogno di lavarsene codardamente le mani; avrebbe orgogliosamente additato al pubblico ludibrio Sua Maestà il Cervello elettronico. E infatti, agli operai tumultuanti, la direzione ha risposto che la scelta era stata fatta in perfetta equità: la macchina non ha opinioni politiche; giudica in base ad elementi obiettivi. Il povero Cristo vada, senza battere ciglio, al Golgota!

Solo che gli elementi obiettivi li forniscono alla macchina i capi-reparto, gli aguzzini dei padroni, e si ha un bel dire che si tratta di elementi imparziali, di dati di «fatto»: un operaio «buonissimo», secondo i capi-reparto, è un operaio che esegue senza batter ciglio il suo «dovere», non appartiene al numero degli «irresponsabili» e «trotskisti» che, giovedì scorso, misero a soqquadro gli uffici della direzione mentre gli organizzatori sindacali, «comunisti» in testa, cercavano

invano di calmarli (vedi Corriere della Sera del 4 u.s.), e anche questo è un giudizio politico. Il robot è la voce del padrone, mascherata dietro la «imparzialità» della tecnica come questa è la voce della classe dominante mascherata dietro la «imparzialità» dei robot.

Aila Renault, ora, grazie ai dirigenti sindacali, è tornata la pace: allontanati i «mestatori», si può star certi almeno in un primo tempo, che la macchina elettronica distribuirà diplomi di merito a tutti e non licenzierà più nessuno.

A meno che gli operai non decidano di licenziare lei...

### Capponi e macchina

Preoccupato della crisi alimentare, il riformistico e socialistoide governo indiano offre luti premi a chi consenta a lasciarsi sterilizzare a macchina, operazione che — avverte la stampa più sensibile alla esigenza di difesa della «personalità umana» — non sopprime il desiderio sessuale e la capacità di soddisfarlo. Il premio è alto e, coi tempi che corrono nel Paese della miseria cronica, probabilmente alletterà molti cittadini liberi ed eguali della democrazia ultimo modello.

E' così che la società borghese, così trepida di cure per la vita umana, risolve il problema della vita: incapace di sfamare i viventi di oggi, riduce i viventi di domani. La sua scienza, preoccupata di... popolare gli spazi interstellari, si ingegna fruttando a spopolare gli spazi terrestri — con la chirurgia prima, con la guerra (che è un'altra specie di chirurgia) se non basta.

Maria Antonietta consigliava briciole a chi non aveva pane: la progredita società borghese consiglia la siringa — che non sfama l'affamato nel presente, ma elimina il pericolo di bocche scandalosamente petulanti nel futuro. E, oh meraviglia, ingrassa il vivo, come accade normalmente ai capponi...

strutto rese perfettamente compatibile il pieno impiego e lo sviluppo della razionalizzazione e automatizzazione degli impianti, ma comincia a non dimostrarsi più così ottimisticamente esatta oggi, quando l'espansione dell'attività produttiva in tutti i paesi genera fenomeni sempre più gravi di tensione nel campo dell'occupazione operaia, quando interi complessi industriali liquidano parte delle loro maestranze e, in America, all'incremento della produzione, sia pur rallentato, corrisponde un aumento costante dei senza-lavoro. Il problema si aggraverà negli anni prossimi, e il capitalismo «nuovo», che tuttora vive sui vantaggi di una guerra mondiale e di una pace in armi, potrà offrirgli un'unica soluzione: quella di trovare impiego ai proletari in un terzo massacro. Una soluzione, certo; ma non per i proletari.

Infine, anche a prescindere da questa «soluzione» ultima, è poi vera l'euforica prognosi di operai cacciati dall'automazione da una fabbrica che trovano impiego in altre, o in reparti diversi della stessa azienda? E' vera nei limiti in cui il processo di automazione rimane circoscritto a un settore relativamente modesto dell'apparato produttivo e della stessa fabbrica singola; non è più vera se — ed è inevitabile che ciò, sia pur lentamente, si verifichi — si estende e approfondisce, senza contare che già oggi il trapianto da una fabbrica all'altra e da un reparto all'altro implica di solito — quanto meno — un peggioramento delle condizioni di remunerazione operaia. I minatori belgi o gli operai della Renault, tanto per citare due casi recenti (ma l'Italia potrebbe fornire altri e non meno convincenti esempi), ne sanno qualcosa.

I vaneggiamenti degli ideologici della cultura borghese sulla trasformazione e la nuova giovinezza del regime capitalistico restano dunque quelli che erano, un secolo e mezzo fa, quando per la prima volta furono analizzate le leggi di sviluppo del capitalismo e della sua economia. Lungi dal preparare all'umanità un pacifico letto di rose, i fenomeni «nuovi», semplice prolungamento di fenomeni coevi del capitalismo, preparano nuove catastrofi, nuovi terremoti sociali.

Del che potremmo anche ringraziare Sua Maestà borghese.



# Il testo di Lenin su "l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo,"

## VI. PUNTATA

### La "manovra agile,"

Pure avendo già detto che dedicheremo la parte finale di questo studio, da considerarsi come uno studio a sé, alla questione della tattica parlamentare, non possiamo non trattare subito un aspetto importante del confronto che fa Lenin tra la esperienza storica della lotta del partito bolscevico nelle due rivoluzioni, e quanto allora se ne deduceva circa la tattica che i rivoluzionari avrebbero dovuto seguire nei vari paesi. Base di tutta la questione era che si dovesse correttamente agire al fine di estendere negli anni successivi al 1920 la rivoluzione dalla Russia all'Europa, sola via per la vittoria del socialismo in Europa e in Russia. Nessun diritto dunque di invocare queste conclusioni del 1920, e questa stessa impostazione del problema storico che Lenin pone ed affronta, per gli sciagurati che gli attribuiscono, col falso più gigante della storia, la intenzione di abbandonare la rivoluzione di Europa al suo destino e proseguire verso il socialismo nella sola Russia.

Nella situazione del 1920 si disegnavano enormi errori nel giudizio sugli eventi russi. Il partito e l'Internazionale si dovevano massimamente preoccupare non solo delle falsificazioni dei socialsciovinisti che infamavano la rivoluzione di Ottobre negandone il contenuto proletario e socialista, ma anche delle interpretazioni cosiddette di sinistra che cadevano in errori antimarxisti e controrivoluzionari come quelli di cui abbiamo già dato cenno, ossia negare la funzione del partito politico, assumere che la forma Soviet lo avesse eliminato, o cadere in quella civetteria con l'anarchismo cui Lenin fa in molti passi allusione, dire che la rivoluzione russa aveva abolito lo Stato, che i Soviet non erano il tessuto dello stato proletario (transitorio ma con un periodo di vita storica almeno bastevole a estendere la rivoluzione in Europa) ma un effimero schieramento di folle insorte.

Quando sia ben chiaro che la forma parlamento, propria della rivoluzione antif feudale, deve in rapido ciclo essere distrutta per sostituirvi la forma sovietica di dittatura proletaria, e che questo è lo scopo, non ultimo e lontano, ma immediato, di tutta la lotta, diventa un problema di strategia e di tattica di partito quello di usare o non usare il mezzo parlamentare. L'astensionismo tradizionale dell'anarchico, sempre combattuto dalla sinistra marxista, e con vigore speciale in Italia, è una posizione individuale e non di classe. Dato che la lotta collettiva deve condurre ad una società senza stato, al che noi con Lenin e in contrasto immenso con i socialtraditori della destra aderiamo, che vale dire: io, che nella mia "coscienza" personale ho risolto il problema, boicotto lo Stato, ossia, nel 1960 nel 1920 o nel 1870, boicotto lui stato non votando?

E' chiaro che questa non è una soluzione storica ma una bambinata.

Su quali basi Lenin respinge un simile opportunismo piccolo borghese? Questo va inteso, anche se la posizione dialettica non è la più semplice.

Poiché tutto il mondo guarda alla Russia — con ammirazione o con orrore — Lenin è qui a testimoniare che cosa la Russia ha fatto, in specie il proletariato russo e il partito bolscevico che ne ha condotta la rivoluzione.

Vi sono due «tempi di prova» della tattica bolscevica, il 1905-1907 e il 1917-1920, separati da tempi di attesa, di cui a suo luogo va anche detto, per uso nostro che viviamo oggi un tempo di ben più lunga attesa. Lenin mostra che si è vinto per essere stati lontani dai due pericoli: il socialdemocratismo che si fa un limite della forma liberale e quindi borghese dello stato, e l'anarchismo che crede di romperla con una negazione ideologica, pari all'atto dello struzzo che crede di essere scampato al nemico ficcando la testa nella sabbia per non vederlo.

I bolscevichi hanno avuto una

vasta gamma di tattiche nei due periodi storici indicati. Ecco come Lenin sintetizza il primo: «La successione alterna dei metodi di lotta, parlamentare e non parlamentare, della tattica del boicottaggio e della tattica di utilizzazione del parlamento, delle forme legali ed illegali, le relazioni e i legami di queste diverse forme tra loro, tutto ciò si distingue per una enorme ricchezza di contenuto. Ogni mese di questo periodo (di tre anni) vale per l'apprendimento dei fondamenti della scienza politica, per le masse e per i capi, per le classi e per i partiti, un anno di sviluppo «pacifico» e «costituzionale». Senza la prova generale del 1905 la vittoria della rivoluzione di ottobre 1917 sarebbe stata impossibile».

Secondo periodo. «La forza di inerzia inveterata ed insieme la inverosimile decrepitezza dello zarismo, a cui si aggiungevano i colpi di una guerra infinitamente penosa, avevano suscitato contro di esso una incredibile forza di distruzione. In alcuni giorni la Russia (febbraio 1917) si trovò cambiata in una repubblica, in una democrazia borghese più libera, malgrado il pieno stato di guerra, che in qualunque altro paese del mondo». Notiamo che questa è una idea centrale in Lenin, ma dialetticamente ne sorge l'opposto che la solidarietà con una tale forma. «Il governo fu formato dai capi dei partiti di opposizione e dei partiti rivoluzionari, come nei paesi del più puro parlamentarismo, poiché il titolo di capo di un partito di opposizione al parlamento, anche nel parlamento più reazionario possibile, ha sempre facilitato il compito ulteriore di questo capo nella rivoluzione». Nel 1920 noi chiedevamo a Lenin anzitutto se un tale vantaggio non era esclusivo del «parlamento più reazionario possibile»; e poi se di tutti quei capi parlamentari non avesse egli stesso schiaffeggiato il compito ulteriore controrivoluzionario. Ma qui il nostro scopo è solo di presentare con tutta fedeltà la costruzione di Lenin. Poco più oltre:

## La conferenza di aprile

E' esatto che in Aprile 1917, ossia appena tornato in Russia e quando egli dette alla azione bolscevica il noto colpo storico di acceleratore che sbalordì i compagni, Lenin trovò giusto difendersi contro un triviale attacco del menscevico Goldenberg che lo aveva trattato da pazzo delirante (altro che prudente circospezione!) e scrisse nella Pravda: *E si pretende che io sia contro la rapida convocazione dell'Assemblea costituente!!!*

Ma oggi la indagine storica ci permette di dare il senso giusto alle parole di Lenin: per giungere al brillante risultato di sciogliere con la forza l'Assemblea costituente eletta, è occorsa una azione ben più efficace che quella barbara di chi avesse esortato le masse in questo modo: lasciate eleggere tutte le Assemblee del mondo, quello che necessita è non andare a votare e non porre piede nell'Assemblea!

Questo va detto alle carogne che traggono dall'Assemblea costituente italiana del 1946 (nata non dal moto delle masse ma dal veicolamento di un clan di degeneri capi politici a mezzo della flotta e dell'esercito americani e alleati) la concessione di un credito storico, per soddisfare le aspettative proletarie, di un tempo eterno, in cui non continuo i mesi per anni, come in Lenin, ma gli anni per mesi o settimane, di svenevoli conte di schede che sono sempre lì dopo decine e ventine di ripetizioni.

Poiché Lenin ci ha riportati alla conferenza di Aprile e alla sua formidabile piattaforma che il partito ufficialmente fece proprie, ci sembra il caso di farvi ricorso.

Il governo provvisorio è definito governo borghese di classe, e gli è dichiarata la opposizione. La sua politica estera è definita imperialista e di aggiogamento alle potenze borghesi dell'Intesa.

L'intesa tra governo provvisorio e Soviet è denunciata come prova della influenza dei partiti piccolo borghesi, specificamente elencati. La Russia di allora è definita il paese più piccolo borghese di tutta l'Europa, e tanto è dichiarato una contaminazione del proletariato.

La tattica del momento non è indicata come quella della insurrezione, ma come necessità di versare aceto e fiele nell'acqua inzuccherata delle frasi democratiche rivoluzionarie. Le proposte possono sembrare di sola propaganda ma sono un «lavoro rivoluzionario pratico» anche senza la consegna di pren-

Il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna

sivo del «parlamento più reazionario possibile»; e poi se di tutti quei capi parlamentari non avesse egli stesso schiaffeggiato il compito ulteriore controrivoluzionario. Ma qui il nostro scopo è solo di presentare con tutta fedeltà la costruzione di Lenin. Poco più oltre:

«I bolscevichi hanno cominciata la loro campagna vittoriosa contro la repubblica parlamentare, borghese nel fatto, e contro i menscevichi, con una estrema prudenza, e avevano preparata questa campagna con infinita cura — contrariamente a quello che si crede oggi in Europa ed in America. Noi non abbiamo fin dall'inizio di questo periodo spinto al rovesciamento del governo, noi abbiamo solo spiegato la impossibilità di rovesciarlo senza modificare preliminarmente la composizione e la mentalità dei Soviet. Noi non abbiamo proclamato il boicottaggio del parlamento borghese, dell'Assemblea Costituente; noi, nella conferenza di Aprile del nostro partito, ufficialmente, abbiamo solo detto che una repubblica borghese con una assemblea costituente è meglio della stessa repubblica senza assemblea costituente, ma che la Repubblica sovietica operaia e contadina valeva meglio di ogni specie di repubblica parlamentare e di ogni democrazia borghese. Senza questa preparazione prudente minuziosa circospetta e prolungata, noi non avremmo mai potuto riportare la vittoria di Ottobre 1917, né conservare fin oggi questa vittoria».

dere le armi (che anche nel Luglio Lenin dichiarerà sbagliata). Ecco la tattica di Aprile: Lavoro di critica. Preparazione e raggruppamento degli elementi di un partito consciamente proletario, comunista. Liberazione del proletariato dalla generale ebbrezza piccolo borghese. Notare che la coscienza del partito è opposta alla «fiduciosa incoscienza delle masse».

Fermandoci un attimo, chiediamo se l'artificiosa pompatà di antifascismo in Italia dopo 17 anni dalla caduta del fascismo, e il successo di una formula superidiotica quanto questa, non risponda ad uno stato di «fiduciosa incoscienza delle masse»; senza che il partito cosciente sia presente, e senza che lo si possa sostituire con un frasario infantile di falsa sinistra.

Il paragrafo seguente è contro il difesismo rivoluzionario: ossia la situazione che ritornerà a Brest Litovsk nel 1918. E' vero che qui Lenin si esprime con molta pazienza per le masse, che credono dopo la caduta dello Zar ad una patria rivoluzionaria da difendere. Ma la tesi dice senza ambagi: «La minima concessione al difesismo rivoluzionario è un tradimento del socialismo, è una rinuncia completa all'internazionalismo».

Questione della fine della guerra. Il primo passo è la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Il secondo deve essere il passaggio del potere statale al proletariato.

Questione della forma dello stato. La repubblica democratica parlamentare è il tipo più perfetto, progredito, di Stato borghese. Il nuovo tipo apparve con

E' uscito il n. 13, ottobre-dicembre di

## Le Programme Communiste

la bella rivista dei compagni francesi, che comprende:

- L'Afrique devant l'O.N.U.;
- La vocation politique du pacifisme anticolonialiste;
- Le communisme et les partis algériens;
- La dissolution de la morale bourgeoise est l'oeuvre du capitalisme;
- Cours historique du mouvement prolétarien;
- Notes d'actualité et de lecture (Syndicalistes révolutionnaires en paroles, réformistes et contre-révolutionnaires dans les faits. - Russes et chinois. - P. Mendès-France).

la Comune di Parigi ed è oggi riprodotto dai Soviet. Lo stato democratico col suo apparato che deve essere spezzato incombe dall'alto sulle masse, i Soviet muovono dal basso.

La Internazionale. Il testo di aprile 1917 non è da meno di quello di maggio 1920 nello stigmatizzare tanto la destra socialsciovinista che il centro di cui sono elencati i rappresentanti da Kautsky a Turati. Viene criticata la maggioranza di Zimmerwald per il suo «socialpacifismo» e annunciata la fondazione della Terza Internazionale. Oggi è di speciale interesse il giudizio sul pacifismo. «Chi si accontenta di "esigere" dai governi borghesi che essi concludano la pace, o "esprimano la volontà dei popoli", cade di fatto nel riformismo. Poiché, obiettivamente, il problema della guerra si pone soltanto in modo rivoluzionario».

La pace e la liberazione dei popoli dalle conseguenze della guerra (debiti)... non sono possibili che mediante la rivoluzione proletaria. Non esiste altra via di uscita.

Come i moderni «ufficiali» leninisti a parole conciliano con simili tesi: primo, la costruzione del socialismo in un solo paese; secondo, la evitabilità della guerra per volere dei popoli; terzo, la distensione e coesistenza pacifica, sia essa tra stati a diverso regime, sia tra stati ad analogo regime, è cosa che è inutile chiedere loro.

La parte finale della Piattaforma di Aprile verte sul cambiamento del nome del partito russo da socialdemocratico a comunista.

Gli argomenti sono classici e noti. Ma ne ricorderemo talune formulazioni, per concludere alla dimostrazione che la prudente tattica di Lenin sta le mille miglia lontano dal travisamento e sottaciamento dei principi, come han già dimostrato le frasi tratte dal documento pubblico di partito nel difficile aprile del 1917. Qui è ribadita la vera natura della pestilenza opportunista, problema vivo nel 1920 e più vivo ancora oggi.

Vi sono due argomenti scientifici contro il nome socialdemocrazia, sulla base dei continui moniti di Marx ed Engels. Il primo termine è errato perché il socialismo è un nostro fine transitorio, per giungere al comunismo. Il secondo termine lo è perché «la democrazia è una delle forme dello Stato, ed invece noi marxisti siamo avversari di ogni stato». Il nostro pieno programma è comunismo senza stato. Il che vale: comunismo senza democrazia.

## Natura dell'opportunismo

Ci serviamo di questo passo, che molti dell'Estremismo richiamano e parafrasano quasi frase a frase.

«Noi siamo marxisti e prendiamo per base il «Manifesto del partito comunista», svisato e tradito dalla socialdemocrazia su due punti principali: 1) gli operai non hanno patria: la «difesa della patria» nella guerra imperialista significa tradimento del socialismo; 2) la teoria marxista dello stato, svisata dalla Seconda Internazionale».

Il fenomeno storico dell'opportunismo, se ci è lecito ricostruire con nostre parole il contenuto di una battaglia polemica di mezzo secolo, consiste nel fare, ad un grave svolta della situazione storica, e al fine di tenere in esso il comportamento inverso a quello che il partito aveva sempre annunciato, una sensazionale «scoperta».

La storia del tradimento è una storia di «scoperte» propinate in momenti cruciali al proletariato, e che rendono ai suoi dominatori il servizio di disorientarlo e debilitarlo.

Ad ognuna di tali «scoperte» una formula che sembrava sicura e definitiva, quando si tratta di applicarla, viene svuotata e fatta a pezzi.

Una di queste formule di cui ora ci serviremo come esempio evidente è quella del Manifesto che Lenin qui cita: i proletari non hanno patria. E poi: non si può togliere loro ciò che non hanno.

E' la classica risposta alle antiche «obiezioni» al comunismo. In Russia la parte maggiore del movimento proletario allo

scoppio della guerra 1914 non si era sentita di affermare che i lavoratori russi dovessero difendere una patria personificata nello Zar. Solo pochi dei capi socialisti osarono giungere alla tesi «difesista» dalla pretesa aggressione tedesca, e purtroppo era tra essi Plekhanoff, maestro di Lenin.

Ma dopo la caduta dello Zar nel febbraio del 1917 il difesismo guadagnò terreno. Con la concessione di una democrazia parlamentare (che tuttavia si riduceva ad un governo provvisorio di capi partito della vecchia Duma, come Lenin descrive) quasi tutti i capi politici annunziarono alle masse che avevano trovata una patria e che era il caso di prendere le armi per difenderla, si intende con sommo gaudio della democrazia anglo-francese.

Lenin come abbiamo testé visto si dovette con tutte le forze opporre a questa esosa contraffazione.

Le cose non furono in Italia molto diverse. E' noto che allo scoppio della prima guerra mondiale nel partito socialista solo pochissimi elementi giustificarono il socialdifesismo di tedeschi, francesi, ecc. Ma alcuni ce ne furono, anche dai primi mesi e con anticipo sul lurido tradimento di Mussolini.

Un pover'uomo tra questi fu Paoloni, che ricordiamo solo per la strana coincidenza che era una specie di esperto della propaganda che allora si diceva spicciola. Dirigeva un giornale, IL SEME, che costava un centesimo (come chi dicesse oggi meno di cinque lire). Naturalmente si era fatta, per decenni, molta propaganda sul Manifesto dei Comunisti. Quando rinfacciamo a questo signore la famosa frase, che non poteva essere scordata, egli, che non si era mai sognato di dirlo o scriverlo prima, snocciolò la spudorata spiegazione: Sì, nel 1848 Marx disse che i proletari non avevano patria, perché si riferiva ai paesi ove non era stato conquistato il diritto all'elettorato democratico. Ma da quando questo è un fatto, la frase non vale più, e i proletari di una repubblica parlamentare, ed anche di una monarchia costituzionale, hanno acquistata una patria da difendere sui campi di battaglia.

Ecco la scoperta. Non scoperta perché si fosse trovata una verità, ma perché al contrario si era spacciata una spiegazione che in tanto tempo, dal 1848 al 1914, anno della guerra imperialista, nessuno aveva pensato di dare.

Scoperta e sorpresa. Queste ondate di vergognosa trufferia possono però in pochi giorni distruggere sforzi di lavoro di decenni di tutto un partito o almeno della parte più sana di esso.

Non diversa cosa è per la questione della democrazia e dello Stato. Per decenni si è diffusa senza nulla mutare la critica marxista, la formula che nella più democratica repubblica lo stato è una macchina per sfruttare il proletariato nell'interesse della borghesia — in pochi giorni dal 1° agosto 1914 si «scopre» che questo non dice nulla quando lo stato è aggregato, quando si deve scegliere tra due stati diversamente democratici, quando si deve ricongiungere una provincia alla sua nazionalità e lingua, e per cento altri motivi.

Sono tutte questioni sviscerate dal marxismo con riguardo a tutte le zone geografiche e periodi storici, e si tratta di problemi non facili a rinchiudere in formule, ma quando si credeva raggiunta una sistemazione fanno la fine dei celebri deliberati di Stoccarda e di Basilea e si dice che era giusto volerli, ma che la situazione ha avuto sviluppi diversi da quelli allora considerati, e si scopre come, nell'unico caso in cui si doveva applicarli, vi sono buone ragioni per violarli spudoratamente.

La lezione della lotta di Lenin e della Terza Internazionale contro l'opportunismo è che, se lo si vuole debellare, occorre rivendicare la possibilità di «scrivere in anticipo le formule da rispettare strettamente nel momento supremo dello svolto storico». Il partito quindi prevede le situazioni a venire, e traccia i suoi piani di azione per essi.

Non si può venire ad altra conclusione dall'esame delle pagine di Lenin e di tutta la palpitante storia della sua vita e della sua battaglia. Egli volle costruire e organizzare una teoria ed una più essere travolte, come al principio di agosto del 1914 furono le dottrine del socialismo mar-

xista e l'organismo della Seconda Internazionale.

Questo si legge ad ogni pagina ed ogni riga, e non con un lavoro pignolo di letterale esegesi, bensì con il confronto dei fatti storici e dei loro chiari e sicuri sviluppi.

Come Lenin sverognò chi disse che era falsa la norma che non si difende la patria, e che il socialismo preconizza uno stato democratico, così oggi la medesima vergogna deve cadere su chi afferma che gli interessi delle classi lavoratrici possono filtrare legalitariamente tra le maglie di una costituzione democratica, che una campagna pacifista può evitare la guerra e sostituirla con una incruenta gara di emulazione tra stati a diverso (ma diverso non è) regime, o che la frammistione delle rivendicazioni proletarie con quelle di ceti piccolo borghesi (e medio borghesi!) non è più contaminazione e ottundimento del vigore rivoluzionario, ma successo del proletariato.

Se chi oggi dice tutte queste cose (e se ne sentono anche di peggiori sul patriottismo, il legauitarismo, il moralismo, e via) ammettesse di tornare sulle posizioni dei Kerensky, degli Scheidemann, dei Turati, dei Renaudel, dei tanti che Lenin a sangue ha frustato, avremmo un opportunismo di oggi fratello siamese di quello di allora.

Ma se i portavoce di tante infamie pretendono di trovarne la giustificazione nelle pagine di Lenin, in quelle di Marx ed Engels, dopo che Lenin medesimo le aveva per sempre rimesse in abbagliante luce; allora va detto che l'opportunismo di oggi non ha perdono, che tre volte più di quello di allora va maledetto. E che i suoi risultati, come è dato d'ogni intorno vedere, sono di un disfattismo dieci volte maggiore, che di tanto più merita della controrivoluzione borghese.

(continua)

## IN LIBRERIA

E' uscita nelle edizioni del Saggiatore, Milano, una vasta raccolta di scritti di Marx ed Engels su India, Cina, Russia (lire 2.000), in cui si trovano riunite le pagine fondamentali dell'interpretazione marxista del corso storico e delle prospettive rivoluzionarie nei Paesi che il capitalismo europeo aveva appena invaso o stava per invadere o con la forza delle armi o con l'arma della pressione economica e commerciale: l'India nel periodo decisivo del trapasso verso la trasformazione in colonia diretta britannica (1853 e 1857-8), la Cina durante la seconda e terza guerra dell'Opio, la Russia dal 1861 al 1894.

Essi sono di fondamentale importanza sia per la spietata denuncia dei metodi «idilliaci» dell'accumulazione primitiva e dell'espansione imperialistica in economie preborghesi, sia per la saldatura rigorosamente affermata fra rivoluzioni antif feudali (usiamo questo termine nel senso più generale, anche se impreciso) e rivoluzioni antiborghesi condotte dal proletariato: il filo conduttore dell'analisi e della prognosi è infatti il carattere internazionale della rivoluzione, concepita come una catena di sommovimenti sociali i cui anelli si richiamano e si rafforzano a vicenda al di sopra dei limiti di tempo storico e di spazio geografico. L'assopita rivoluzione proletaria europea nutrendosi delle rivoluzioni coloniali e contadine, queste ultime trovando la vera ed unica garanzia della loro vittoria nel trionfo di quella (concludendo nel 1894 gli scritti sulla Russia, Engels afferma che la rivoluzione antiziarista darà un impulso potente a quella rivoluzione proletaria europeo-occidentale senza di cui la Russia «non può uscire né dal primitivo comunismo delle sue comuni agricole né — ripeterà mille volte Lenin — dal capitalismo»). Nello stesso tempo queste magnifiche pagine forniscono un esempio incomparabile dell'impiego del materialismo dialettico nello studio dei fatti sociali vicini e lontani e nella determinazione delle prospettive rivoluzionarie future, e appaiono qui utilmente corredate da lunghe note e richiami ad altri testi fondamentali di Marx e di Lenin. I compagni, ai quali ne raccomandiamo la lettura, possono richiedere a noi l'interessantissimo volume.

**SOTTOSCRIZIONI  
e VERSAMENTI  
al prossimo numero.**



# Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica

Segue: SECONDA SEDUTA

## La scienza economica marxista è programma rivoluzionario

### Ricerca sulla rotazione del capitale

Nella sezione seconda del tomo secondo del Capitale, che stiamo esponendo dopo avere sottolineato le difficoltà che si oppongono ad una sua totale ricostruzione, Marx stabilisce che il tempo di rotazione del capitale risulta dalla somma del tempo di produzione di esso (maggiore del tempo di lavoro) col molto variabile tempo di circolazione.

Giunge alla fondamentale distinzione tra capitale fisso e circolante nel Capitolo VIII, e dedica quindi diversi capitoli alla storia di questa questione. Infine nei tre capitoli XII, XIII e XIV insiste sui caratteri dei tre periodi detti: lavoro, produzione, circolazione, di cui il secondo ingloba il primo, e riunito al terzo, dà il totale periodo di rotazione.

Segue il capitolo XV «Influenza del tempo di rotazione sul montante del capitale anticipato», che fu quello che imbarazzò Engles che vi vide una ricerca intricata e non del tutto utile, in una lunga nota apposta alla fine del quarto paragrafo, in cui espresse la grande fatica che aveva fatto a decifrare i voluimini scartafacci.

Mentre il XV capitolo abbandona per un momento il capitale fisso e la sua ricostituzione, il XVI abbandona per così dire anche la parte circolante immediatamente del capitale costante, e tratta solo della «Rotazione del Capitale Variabile» con conclusioni del massimo rilievo circa la rotazione del capitale variabile individuale (aziendale) e sociale.

Il XVII capitolo, ultimo della sezione, tratta la circolazione del plusvalore, trascurata per ragioni di presentazione nella parte precedente e ne indica agli effetti sociali nei due casi della riproduzione semplice e della riproduzione allargata.

Saremo così sulle soglie della terza sezione, che tratta della riproduzione e circolazione del capitale sociale totale.

E' in questi testi, discussi alle riunioni di La Spezia, Milano e Firenze, che abbiamo applicata la cosiddetta «chiave» dei «tre momenti». Ed è da questi che se ne ha il massimo effetto, al fine della ricerca dei successivi «scagioni di sciupio» della economia capitalistica, dentro l'azienda isolata, nella società borghese, e nel trapasso alla società comunista.

Una presentazione meno difficile può sorgere da un diverso ordine di esposizione, ossia dal dare quadri e tabelle in cui figurino tutte le grandezze in gioco, che Marx chiama spesso filosoficamente «categorie», e che matematicamente si dicono «variabili». Non che il metodo di Marx, di supporre al principio talune quantità uguali a zero, per rendere più semplice il gioco delle altre, abbia alcunché di arbitrario. All'opposto, esso è il vero metodo usato nelle scienze cui si applichi la matematica ed il solo che risolve problemi classici, designato come *riduzione al caso limite*. In un esempio facile, se vogliamo definire come uniforme la velocità di un treno, prendiamo i tempi a tre passaggi a chilometri noti, e siano i tempi  $t_0, t_1, t_2$  ai chilometri  $k_0, k_1, k_2$ . La verifica è lunga a scrivere:  $(k_2 - k_0) / (t_2 - t_0) = (k_1 - k_0) / (t_1 - t_0) = v$ . Ma se suppongo di essere partito dal chilometro zero con l'orologio sul tempo zero, la stessissima cosa si scrive  $k / t = v$  costante; spazio diviso tempo uguale velocità. In pratica ed in teoria nulla è mutato.

### Esempio dal primo Tomo del "Capitale",

Quando Marx vuole provare (primo momento) che il plusvalore deriva dal capitale variabile (lavoro a salario), egli nel primo volume ricorre al sempli-

ce mezzo di porre il capitale costante uguale a zero. Nell'azienda non lo è mai, ma se pensiamo solo al secondo momento (società capitalistica) già possiamo notare che ogni capitale costante è merce nata da capitale variabile (valore da lavoro). Non è quindi una menzogna, ma una dialettica negazione di negazione. Formalmente avevamo scritto (vedi Abaco)  $k = c + v$  (anticipo) e poi  $k' = c + v + p$ ; da cui  $k' = k + p$ . Messo ora  $c = 0$  le formule sono più brevi.  $k = v$ ;  $k' = v + p$ . Quindi il tasso del plusvalore risulta da  $p/v$  e non da  $p/(v+c)$  come vorrebbero i borghesi.

Si può vedere nell'Abaco la dimostrazione della giustezza del procedimento nelle formule un poco lunghe sulla riunione «verticale» di due aziende industriali. Comunque il procedimento di Marx è ben noto e valido.

Orbene, fatta la distinzione tra capitale circolante e capitale fisso, nulla è mutato nella formula  $k = c + v + p = k'$  in cui si scompone il valore del prodotto-merce  $k'$ , o capitale di arrivo.

E' bene dire all'inizio del capitolo XV che tutto  $k'$  nelle sue parti addende è «capitale circolante». Poi ci porremo la questione di Marx, sul tempo di rotazione e sul numero di rotazioni complete in un anno.

Il capitale fisso nel suo totale è fuori della formula. Ma una sua parte periodica entra nella circolazione per potersi ricostituire ogni tanti anni dopo il suo totale degradato, ed entra nel valore della merce.

Ora il testo all'inizio del Cap. XV stabilisce di trascurare questa parte del capitale costante, e seguire solo la rotazione dell'altra (materie prime e ausiliarie) e del capitale variabile. Inoltre abbandona al suo destino anche il plusvalore  $p$ ; perciò abbiamo già detto che lo ripeteremo utilmente alla fine del Cap. XVI. Non restano in ballo a circolare che  $c$  (parte assimilata provvisoriamente al tutto), e  $v$ .

## Il processo di centralizzazione del capitale

Una diffusa varietà di idiozie promana dalle teste elette degli economisti indaffarati a dimostrare l'eternità del modo di produzione capitalistico. Come al solito, essa, non nuova, proviene da ogni parte. Anzi, nel gioco della mistificata «socializzazione» russa, è consentito a ciascuno di parlare non più di cause e leggi, ma di effetti e metodi. Di «tecniche» sempre più si discute: i principi servirebbero solo agli idealisti. La diatriba non verte più sulla necessità di un «piano» economico o sulla preferenza della libera iniziativa. Tutti lanciano piani di produzione, e forse è più facile che desistano i «pianificatori» di professione che i «liberisti», a giudicare da come si mettono le cose in Russia.

Quello che tuttavia appare chiaro in questa ferragine (che ci interessa solo come aspetto della decomposizione sociale del capitalismo) è che ciascun gruppo di contendenti vuol celare, sotto le immancabili proteste di «attaccamento alle origini», l'ineluttabile corsa verso la fine. Il Kennedy ha quindi perfettamente ragione di sostenere, per giustificare un nuovo e più potente slancio imperialistico degli USA, come per far fuori i concorrenti repubblicani, che l'URSS e gli USA «vogliono le stesse cose». Tutti son d'accordo sull'essenziale, cioè nel voler mantenere intatto l'attuale modo di produzione, che è produzione di plusvalore.

Le molteplici etichette apposte al capitalismo — liberale, democratico, e, in ultimo, popolare — celano tutte la molla che ne accelera lo sviluppo: la centralizzazione. «Il mondo — scrive Marx (Capitale, I, 3, pag. 77 ed. Rinascita) — sarebbe tuttora privo di ferrovie, se avesse dovuto aspettare che l'accumulazione avesse messo in grado alcuni capitalisti individuali di poter affrontare la costruzione di una ferrovia. La centralizzazione, invece, è riuscita a farlo d'un tratto, mediante le società per azioni».

Ogni vanteria su giganteschi sviluppi della produzione, tace il processo di stritolamento dei piccoli

Marx per il momento vuole vedere quale effetto ha il prolungarsi del periodo di rotazione per una «ritardata circolazione», e lo vuole studiare nel suo effetto sulla quantità di capitale danaro che il capitalista di azienda deve anticipare per produrre la sua merce. Quindi è giusto non calcolare  $p$ , perchè siamo nella ipotesi di riproduzione semplice (abbiamo già premesso che alla fine del cap. XVII ne usciremo trattando anche l'allargata) e quindi la parte  $p$  del prodotto circola solo come vendita, ma l'equivalente danaro ne viene ritirato dal capitalista per consumarlo e non per operazioni di acquisto di beni-capitali.

Quanto alla parte di  $c$ , capitale costante, che vale logorio dell'impianto fisso, non è nemmeno errore trascurarla dato che in genere è piccola, e poi se non figura in  $c$  (fittiziamente) neppure ricompare nel prodotto venduto, e quindi la si può immaginare accantonata in entrata e in uscita senza nulla mutare.

Dato che tuttavia questo fare sparire e ricomparire grandezza può affaticare i lettori proletari, e può fare il gioco di nemici che cianciano di stregoneria di Carlo Marx; e dato che è più difficile eliminare i due pericoli allorché, come a Marx piace fare, si danno cifre di valore monetario e non simboli letterali-algebrici; sarà bene scrivere tutte le cifre, non annullando nulla, e poi pregare quelle che al momento non servono di assentarsi un poco.

E' bene prendere le stesse cifre che Marx adotta; e gli stessi rapporti tra le varie quantità, poco curando che rispondessero alle medie della economia borghese di una ottantina di anni addietro, e oggi converrebbe mutarle ma senza pregiudizio della deduzione.

Anzitutto notiamo che Marx come tempo unitario adotta una settimana di lavoro produttivo, e come rotazione totale un certo numero di settimane. Poi consi-

dera il numero di rotazioni in un anno, ed è all'anno che riferisce la misura del volume di produzione e la grandezza del capitale, aziendale e sociale (di tutta la società borghese).

Diamo prima dei numeri un altro rilievo, che anche nella sezione terza, che tratta tutto l'insieme del capitale sociale, Marx, se rimette a posto il plusvalore (già tornato in scena alla fine della seconda sezione) conserva la ipotesi che nella cifra di capitale costante non sia ancora contenuta la quota di logorio del capitale fisso. La si vedrà però ritornare al paragrafo XI del capitolo XX, e se ne dirà a suo tempo.

Tra parentesi, il gioco di questa quota di capitale dovrà essere ricordato anche nei famosi calcoli sugli schemi della riproduzione allargata: è infatti in questa che aumento e rinnovamento di impianti fissi assorbono il massimo di energia economica. Saremo allora al Capitolo XXI.

### Cifre base di partenza

Come tempi di calcolo dei «bilanci» adottiamo dunque, col testo, la settimana, la rotazione, l'anno.

La merce elaborata in una settimana è indicata in 100 (sterline, se vi piace). Ma questo è fatto escludendo il plusvalore, che vogliamo tenere in evidenza. E' facile vedere che il plusvalore sarà 20. Nei quadri di Marx il tasso del plusvalore è sempre il 100%, e anche il capitale variabile sarà 20. Sempre nell'uso di Marx, il capitale costante è quadruplo del variabile, il che significa che il grado di produttività del lavoro, o di composizione organica del capitale, si suppone uguale a quattro. Quindi il capitale costante sarà 80. Avremo allora in una settimana il prodotto  $80 + 20 = 100$ . Ma abbiamo il diritto di dire che il capitale da anticipare è 100 per ogni settimana.

Una ricerca un poco più approfondita serve a spiegare dove è andata la quota logorio del capitale fisso, che non vogliamo tenere fuori dal  $k'$  ossia dalle 120 (sterline).

Supporremo che tutto l'impianto fisso (macchinario, fabbricati) costi all'impianto 10.000 (diecimila sterline) e che duri dieci anni. Per la sua sostituzione bisognerà accantonare ogni anno la somma di 1000 in danaro sul ricavo della vendita del prodotto. Riferendoci alla settimana, faremo con Marx altra ipotesi di comodo; anno di 50 settimane. Basterà ogni settimana mettere da parte 20, che imputiamo alle 80 di capitale costante. Solo in tal modo rispettiamo le condizioni del XV capitolo, che il plusvalore sia tutto ritirato dal padrone, e che la anticipazione sia in tutto 100 unità, ossia  $20 + 80 = 100$ .

Infatti la quota logorio è una quota circolante quanto a recupero, anche se ha speciale rotazione di ben dieci anni e si spende solo alla fine del decimo anno. E' noto che qui Marx fa astrazione da ogni credito che goda il capitalista e da ogni interesse che paghi in corrispettivo. Ma quelle 20 di quota logorio non ci importa pensare che circolino in 10 anni: in effetti entrano ad ogni vendita di merce (ciò vale dire ad ogni rotazione: lo vedremo subito, ma Marx aveva ragione perchè non aveva ancora calcolato la rotazione).

Anticipiamo che la rotazione è di cinque settimane. Avremo nell'anno dieci rotazioni. Si tratterà di fare semplici moltiplicazioni per avere tutto il quadro. Per il logorio entrano a ogni rotazione 100, che percorrono il ciclo M-D con tutto il prodotto della rotazione, ma non percorreranno quello D-M che alla fine dei dieci anni. Ma è lo stesso che se lo percorressero subito; sarebbe come se una ruota alla volta si acquistassero i pezzi della futura macchina di rimpiazzo!

Prima di dare il quadro completo indichiamo che oggi in A-

merica si diffonde il tipo di gestione in cui il capitalista non è proprietario dell'impianto, ma paga un fitto annuo. Gli basterà avere il capitale di esercizio (quello che qui con Marx stiamo cercando) in cui includerà il fabbisogno di un canone di 1000 per anno, e magari del corrispondente a trimestri, mesi etc.; che sarà gradatamente in uscita come in entrata, e che quindi abbiamo già messo nel ballo circolatorio. Vedremo nello studio del terzo tomo se il proprietario dello stabilimento si deve considerare un proprietario fondiario e la sua rendita trasporta a frazione del plusvalore, o calcolare l'affitto dell'immobile come rendita e quello delle macchine in conto capitale.

L'avvicinamento dei due rapporti economici non è privo di portata nel senso storico. Suolo, immobili e capitale fisso hanno il comune carattere di *res nullius*, roba di nessuno. In una considerazione di terzo momento, in una società comunista, non vi è proprietà del suolo e non vi è proprietà di lavoro morto, non solo nel senso che sia lavoro dei morti e per i vivi non valga più la trasmissione ereditaria, ma nel senso più vasto che è «lavoro oggettivo». Dopo la immediata rotazione produttiva (non più contro valore, moneta e salario) ogni risultato del lavoro non è di nessuno, è sociale, deve solo essere destinato nel piano ad opportuno ciclo di consumo o di lavoro. Ecco che non era piccola cosa quel  $c = 0$ !

### Specchio delle cifre complete

Siano i simboli:  $c_1$  quota logorio del capitale fisso;  $c_2$  materie prime e ausiliarie;  $c = c_1 + c_2$  capitale costante;  $v$  capitale variabile;  $c + v = k$  capitale anticipato circolante;  $p$  plusvalore;  $k + p = k'$  capitale prodotto.

Valori numerici per una settimana:

$c_1$  vale 20;  $c_2$  vale 60;  $c$  vale 80;  $v$  vale 20;  $p$  vale 20;  $k'$  vale 120;  $k$  vale 100.

Valori per una rotazione di 5 settimane:

$c_1$  vale 100;  $c_2$  vale 300;  $v$  vale 100;  $p$  vale 100;  $k'$  vale 600;  $k$  vale 500.

Valori per un anno di 10 rotazioni, 50 settimane:

$c_1$  vale 1000;  $c_2$  vale 3000;  $c$  vale 4000;  $v$  vale 1000;  $p$  vale 1000;  $k'$  vale 6000.

Capitale fisso pari a 10  $c_1$ ; vale 10.000.

### Un confronto finale

A tale punto si può rileggere il famoso capitolo XV che tende a stabilire il tempo di rotazione e quindi il numero di rotazioni annue quando sia dato il tempo di produzione e il tempo di circolazione. Marx al solito comincia col supporre che il tempo di circolazione sia zero: era l'ipotesi del primo tomo in cui si studiava la sola produzione del capitale. Nel primo caso di Marx sia di 9 settimane il tempo di produzione, ossia solo dopo 9 settimane e dopo avere, giusta le date cifre, anticipato 900, si dispone di 900 merce vendibile. Se la vendita è immediata ricomincia un secondo periodo di produzione e tutta la rotazione si intensifica colle nove settimane. Ma se per realizzare il danaro (e anche da questo la materia prima) occorrono altre 3 settimane di tempo di circolazione, la rotazione diventa di nove più tre ossia dodici settimane, e il capitale da anticipare sale da 900 a 1200, intervenendo il capitale supplementare di 300. Marx discute tre casi in cui il periodo di circolazione sia uguale, minore o maggiore di quello di produzione; e il movimento dei due capitali. Specie quando i due tempi non sono multipli aritmetici si ha un complicato incrociarsi dei due capitali, e un certo capitale resta inattivo, non in funzione produttiva. Engels trova che questo è la norma, ma appunto Marx ne cerca le conseguenze, avendosi in economia di primo stadio: lavoro sciupato = capitale inattivo.

Sorvoliamo per ora questa analisi e torniamo alla tabella base in cui il capitale è di 6000, le rotazioni sono 10 nell'anno, il capitale variabile annuo è 1000 e il plusvalore è 1000.

Marx si domanda: quanto è il capitale variabile anticipato, lasciando al solito al suo destino il fisso e il costante. Evidente-

cesso di produzione capitalistico. IL MONOPOLIO DEL CAPITALE DIVENTA UN VINCOLO DEL MODO DI PRODUZIONE, CHE E' SBOCIATO INSIEME AD ESSO E SOTTO DI ESSO. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. SUONA L'ULTIMA ORA DELLA PROPRIETA' PRIVATA CAPITALISTICA. GLI ESPROPRIATORI VENGONO ESPROPRIATI».

Il lettore confronti questa parte finale del I libro del Capitale col «Nuovo corso» russo, e si convincerà che la nostra condanna del «socialismo sovietico» non è frutto di preconcetti, ma corre sul filo storico della teoria marxista.

### Funzione dei capitali individuali

Lo slancio esasperato della produzione, in una con la maggior rata destinata all'accumulazione, «sviluppa quindi il modo di produzione specificamente capitalistico», e viceversa. La composizione organica del capitale varia continuamente; la parte variabile decresce in rapporto a quella costante; ogni fase di accumulazione implica un'augmentata quantità di mezzi di produzione e «il corrispondente comando su un esercito più... grande di operai». Ad un certo grado di sviluppo di questo processo quantitativo, si opera una selezione dei molteplici «capitali individuali». Importa sottolineare questa definizione scientificamente perfetta di Marx. La nostra prolissità ci è suggerita dallo stesso Maestro, che non si stanca mai di ripetere che il modo di produzione capitalistico «disumanizza» l'umanità, che in esso gli uomini sono al servizio del capitale: tutti gli uomini, ivi compresi gli stessi capitalisti, umani rappresentanti del Capitale.

Nella lunga polemica contro il veicolo opportunistica della piccola borghesia, lo stesso Lenin rinfaccia

a questa di non aver capito che essa stessa è vittima del processo di produzione capitalistica e che storicamente due sole prospettive le restano: farsi assorbire dal capitalismo, o proletarizzarsi.

Il «capitale complessivo sociale» è costituito, appunto, da un gran numero di capitali individuali rappresentati da altrettanti capitalisti, che più o meno crescono con l'accrescersi dell'accumulazione. Questa fase coincide con la concentrazione del capitale. Marx infatti distingue due tipi di concentrazione, il secondo dei quali è chiamato centralizzazione e caratterizza una fase che potremmo definire di capitalismo superiore. Va notato, per non creare equivoci meccanicistici, che questa distinzione non si realizza in due tempi diversi, necessariamente separati l'uno dall'altro: anzi, è molto frequente che le due fasi si intersechino a vicenda. Resta inteso, però, che la fase di centralizzazione è quella finale. Per esemplificare, possiamo dire che la fase iniziale del capitalismo è caratterizzata dalla concentrazione, cioè dall'estendersi della produzione capitalistica col nascer di molti capitali individuali in contrasto tra loro, sì, ma nello sforzo di appropriarsi nuovi settori produttivi. La fase posteriore è, invece, caratterizzata dalla centralizzazione, in cui le varie «frazioni» del capitale, i molti capitali individuali «già formati» superano la «loro autonomia individuale» e si assorbono. E' la fase dell'«espropriazione del

(continua in 4.a pag.)

### Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachii 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

### Sede di Genova

Piazza Embriaci 5/3

mente è solo 100, quanto è occorso per la prima rotazione, poi questo capitale è rientrato e ha girato dieci volte.

Ora è giusto dire che il saggio del plusvalore è 100 per 100 perché p e v sono sempre uguali, nella settimana, nelle cinque settimane, nell'anno.

Ma quello che ora Marx chiama tasso annuale del plusvalore risulta del 1000 per cento, dato che il solo capitale variabile 100 messo fuori una volta sola per tutte, ha generato 1000 di plusvalore nell'anno.

Quindi il «tasso annuale» del plusvalore è tanto più grande del saggio bruto del plusvalore (che si ha anche in un solo giorno dal rapporto tra ore non pagate e ore pagate: primo tomo; Abaco) quante più sono le rotazioni in un anno.

Sia questo il capitale A. Marx presenta un capitale B. Esso è anche di 6000 e si scompone nelle stesse proporzioni. Solo che per la lunghezza del periodo di lavoro (si pensi, ma solo per fissare le idee, all'agricoltura) si ha una sola rotazione in un anno, e non dieci come nel caso A.

E' chiaro che il saggio bruto, immediato, del plusvalore, è sempre il 100 per cento. Ma il «tasso annuale» questa volta deriva da 1000 di plusvalenza contro 1000 di capitale variabile, che si è dovuto anticipare tutto e ha girato dieci volte come prima quello di 100, ma una volta sola.

Che se ne trae? che il tempo di rotazione non era una bazzecola, ma avrà una influenza enorme nel costruire il «grado di sciupio». Ossia nel confronto con una società di terzo tempo, che ammannirà i suoi piani, senza nessun timore che i tempi dei cicli siano diversi da settore a settore, come Marx dirà.

Per ora stiamocene alle cifre e loro rapporti.

Capitale A. Saggio del plusvalore 100%. Saggio annuo del profitto: 1000/capitale di esercizio anticipato; ossia 1000/500 = 200 per cento.

Capitale B. Saggio del plusvalore 100%. Saggio annuo del profitto (dato che la anticipazione totale ha dovuto essere 4000 più 1000) 1000/5000=20%.

Dunque il capitale a molte rotazioni è di gran vantaggio per il capitalista, a parità di lavoro

pagato agli operai (1000 nei due casi).

Viene un ricardiano e grida: ma un momento: e il capitale fisso?

Noi lo abbiamo già calcolato, quando abbiamo fatto circolare il c, a 20 in 50 settimane o a 1000 in un anno. Dopo dieci anni il capitalista lo riavrà intonso e vergine. Il ricardiano urla di avere anticipato, in A 10.000 più 500 e in B 10.000 più 5000 e quindi i suoi annui saggi di profitto sono onesti; 9,5 per cento in A; 6,66 % in B.

Marx dice che il saggio del profitto si riferisce al capitale merci fatturato, ed è nei due casi sempre 1000/6000 ossia 16,6 per cento, come per qualunque ciclo più breve.

Nella prima indicazione di 200 e 20 per cento abbiamo riferito la massa annua del profitto, 1000 in entrambi i casi, alla effettiva anticipazione pratica di capitale circolante, che è stato in A di 500 e in B di 5000.

Le 10 mila di capitale fisso (diecimila di lavoro morto, oggettivo) non figliano plusvalore né profitto, perché solo il lavoro vivo ha tale potenza.

Le 10 mila, una volta date in principio, stanno lì a ricostituirsi in eterno, senza nulla togliere al plusvalore, basta che nell'uno e nell'altro caso 1000 di lavoro salariato siano chiamate a fecondare la materia.

Non solo dopo 10 anni, ma per tutta l'eternità (fatta astrazione della mutata tecnica, per il momento) nulla occorre per tenere in piedi le 10 mila, la cui rinnovazione («ammortamento») è stata tutta portata nel conto circolante dell'anticipo di 500, o di 5000, tra capitale costante e variabile.

Il morto sta in piedi; e la società borghese dorme in piedi.

In principium erat verbum, et in sempiternum erit. Il verbo che fu e sarà sempre, è per l'economista borghese il Capitale, il Danaro, il Valore.

Per il comunismo rivoluzionario tutto questo è un cadavere che cammina sulle spalle dei vivi. Questi non hanno nulla da costruire o da perfezionare; devono solo, levandosi, gettare dalle spalle il morto fardello.

(continua)

## In difesa della Luxemburg

Il risveglio di interesse per la tanto dimenticata e tanto grande rivoluzionaria polacca Rosa Luxemburg sarebbe da salutare con gioia se non vi si nascondessero dietro meschine speculazioni di bottega. In genere (e ne sono anche stati responsabili certi cosiddetti «sinistri») si trascura del tutto il gigantesco apporto della Luxemburg alla lotta contro il revisionismo, il riformismo, il cretinismo parlamentare, e si fa della «Rosa rossa» un contraltare a Lenin nella visione dei compiti storici del Partito: si butta a mare quello che fu il cardine della vita di questa militante rivoluzionaria di eccezione e il contributo permanente della sua attività anche teorica alla vita del movimento proletario per eternizzare e assolutizzare una polemica con Lenin sul problema della «democrazia interna» i cui sviluppi, qualora i tragici avvenimenti del 1919 non avessero troncato la vita sua, di Karl Liebknecht e di Leo Jogiches, nessuno può oggi prevedere quali sarebbero stati nel quadro della III Internazionale Comunista.

Accade quindi che il «lussemburghismo» inteso in questo senso distorto venga fatto proprio da un partito ultrariformista e parlamen-

tare come il PSI (vedi l'Avanti! del 26 ottobre) come se il duello polemico coi bolscevichi bastasse a schiere sulla stessa linea dei pratici dell'«alternativa socialista» alla Nenni colei che non cessò un istante di lottare contro i revisionisti, ben più rispettabili degli odierni pronomi, della socialdemocrazia internazionale del primo quindicennio del secolo. Accade, per analoghi e forse peggiori motivi, che certi economisti e filo-socialisti americani facciano supporre lo stesso, e l'editore Einaudi, pubblicando la edizione finalmente completa della «Accumulazione del Capitale» e dell'«Anticritica», non trovi di meglio che di farla precedere da una prefazione del Sweezy, in cui la contrapposizione Rosa-Lenin è posta al centro di tutto, e, mentre si insiste sulle deficienze teoriche di impostazione del problema dell'accumulazione in Luxemburg (interpretate come una specie di... psicanalitica difesa contro il pericolo di... dar ragione ai riformisti), ci si guarda bene dal richiamare il lettore a quello che è il pregio indistruttibile dell'opera: l'analisi delle condizioni storiche reali in cui l'accumulazione capitalistica si svolge e dei problemi politici, rivoluzionari

## VOCABOLARIETTO

# Opportunismo Socialpatriottismo Pacifismo

Dallo scritto di Lenin e R. Zinoviev «Il socialismo e la guerra», che risale al 1915, riproduciamo alcuni capitoli che per la loro lucidità offrono una risposta inequivocabile ai quesiti che soprattutto i giovani proletari pongono a se stessi e a noi; mentre liquidano tutta l'impalcatura ideologica della «coesistenza pacifica» e della «evitabilità della guerra prima ancora della vittoria del socialismo».

### I.

In tutta la storia della II Internazionale si è avuta, in tutti i partiti socialisti, una lotta fra gli elementi rivoluzionari e quelli opportunisti. In una quantità di paesi ne è conseguita una scissione (Olanda, Inghilterra, Italia, Bulgaria).

Nessun marxista ha mai messo in dubbio che l'opportunismo rappresenti la politica borghese nel movimento dei lavoratori, che risponda agli interessi della piccola borghesia, che significhi la unione di una ristretta cerchia dell'aristocrazia operaia con la sua borghesia, unione che si svolge contro gli interessi della massa dei lavoratori sfruttati.

Le condizioni obiettive dei tempi, alla fine del secolo XIX, hanno rafforzato in modo particolare l'opportunismo con la trasformazione della legalità borghese in una genufessione dinanzi ad essa, con la creazione di una piccola cerchia di burocrazia e aristocrazia dei lavoratori, con l'entrata nelle file del socialismo di un gran numero di elementi della piccola borghesia.

La guerra ha accelerato l'evoluzione trasformando l'opportunismo in socialpatriottismo, e il legame segreto dell'opportunismo con la borghesia in un legame palese. Dovunque le autorità militari hanno imposto lo stato di guerra che incatena la classe lavoratrice nello stesso tempo in cui gli ex-capi, nella loro grande maggioranza, sono passati nel campo della borghesia.

La base economica dell'oppor-

ne, le sue forme sempre più centralizzate e centralizzanti, monopolistiche. Sanno che, a queste forme, all'accelerata centralizzazione, al più vasto monopolio, succederà la decapitazione rivoluzionaria del capitalismo. Più vasta sarà la spirale della riproduzione, più potente sarà la centralizzazione, il cui estremo limite, insegna ancora Marx, «sarebbe raggiunto soltanto nel momento in cui tutto il capitale sociale fosse riunito nella mano di un singolo capitalista o in quella di un'unica associazione capitalistica».

Ben venga, quindi, l'unico capitalista, l'unico monopolizzatore, che sarà suonata l'ora della rivoluzione mondiale del proletariato comunista.

tunismo e del socialpatriottismo è la medesima: gli interessi di una cerchia ristretta di lavoratori privilegiati e piccolo-borghesi i quali difendono i loro privilegi, il loro diritto alle briciole della mensa della loro borghesia, il loro diritto ad una parte di quei profitti che i capitalisti ritraggono dal saccheggio imperialistico.

Anche il contenuto politico del socialpatriottismo e dell'opportunismo è il medesimo: collaborazione di classe in luogo della lotta di classe, rifiuto dei mezzi di lotta rivoluzionaria e sottomissione al proprio governo in difficoltà, in luogo dello sfruttamento ai fini rivoluzionari di questa situazione difficile...

### II.

La guerra ha indubbiamente causato la più grave crisi e acuita le passioni delle masse popolari. Il carattere reazionario di questa guerra, la spudorata menzogna della borghesia di tutti i paesi, che nasconde i suoi fini briganteschi sotto il manto della ideologia nazionale, tutto ciò determinerà immancabilmente, sul terreno della situazione oggettiva rivoluzionaria; consensi rivoluzionari fra le masse. Il nostro dovere è di rendere coscienti questi consensi, approfondirli e dar loro consistenza.

Un simile compito verrà giustamente espletato solo mediante la «trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile»; e ogni vittoriosa lotta di classe durante la guerra, ogni tattica seriamente svolta con «azioni collettive» porta inevitabilmente a questa. Non possiamo sapere se il grande movimento rivoluzionario verrà dopo la prima o dopo la seconda guerra fra le grandi potenze, se scoppierà durante la guerra o dopo di essa, ma in ogni caso è nostro imprescindibile dovere agire sistematicamente e con fermezza in questo senso.

### III.

I sostenitori della vittoria del proprio governo nella guerra attuale, come pure i propagatori della tesi «né vittoria né sconfitta» si trovano allo stesso livello dei socialpatrioti.

La classe rivoluzionaria non può mai non desiderare, in una guerra reazionaria, la sconfitta del proprio governo; essa non può non scorgere il rapporto esistente fra l'insuccesso bellico del governo e la maggior facilità di abbatterlo. Solo un borghese il quale viva nella fede che la guerra ordita dai governi terminerà inevitabilmente come guerra dei governi, e lo desidera, trova ridicola e pazzesca l'idea che i socialisti di tutti i paesi debbano desiderare la sconfitta dei propri governi. Al con-

trario, un simile fatto si accoglierebbe benissimo col pensiero segreto di ogni lavoratore evoluto e cosciente e lo metterebbe subito sulla giusta via della nostra azione, mirante alla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile.

Senza dubbio, la grave agitazione di una parte dei socialisti inglesi, tedeschi e russi ha indebolito la forza bellica dei governi in conflitto, ma questa agitazione è stata, per ogni socialista, meritoria. I socialisti devono spiegare bene alle masse che non c'è per esse alcuna salvezza senza l'abbattimento rivoluzionario del «proprio governo» e che, a tale scopo, gli stessi imbarazzi in cui il loro governo si trova vanno sfruttati.

### IV.

La concordia dei sentimenti pacifisti nelle masse significa chiaramente il principio della protesta, della ribellione e della coscienza che la guerra è reazionaria. E' dovere di ogni socialista far leva su tale concordia.

A questo fine, i socialisti devono prendere parte vivissima ad ogni moto e ad ogni dimostrazione, ma non devono trarre in inganno il popolo lasciandogli credere che, senza moti rivoluzionari, sia possibile una pace senza annessioni, senza violazioni di nazionalità, senza rapine e senza i germi di nuove guerre con gli attuali governi e con le classi dominanti... Chi vuole una pace duratura deve parteggiare per la guerra civile contro i governi e contro la borghesia.

## Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Osi
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

## A Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

## A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, angolo Palazzo Giuliani.

## Fraternità pelosa

Un lettore ci scrive da Tel-Aviv: «Dietro la facciata pomposa della fraternità di razza e di fede, si stanno verificando in Israele i fenomeni tipici di ogni capitalismo giovane e agguerrito.

«Ne soffrono in particolare gli ebrei immigrati dall'Iraq e accolti con pelosa carità dai «fratelli» di Israele: sbalestrati dal luogo di origine, dal loro ambiente culturale, linguistico e climatico, privi di cultura e di mezzi materiali, spesso anziani, essi arrallano inutilmente gli uffici di collocamento o le sedi delle organizzazioni di cosiddetta assistenza e, se mai trovano lavoro, sono sfruttati come paria del lavoro manuale e pesante, come Lumpenproletari, proletari-straccioni. Lo spettacolo degli uffici di registrazione dei disoccupazioni e dei più penosi: madri che piangono, padri che urlano contro gli impiegati, giovani che si ribellano e manifestano contro l'assenteismo dei poteri pubblici, uomini di mezza età che fanno la spola dall'ospedale all'ufficio che dovrebbe collocarli e che invece li lascia sul lastrico.

«Il giovane capitalismo israeliano non tollera che il tipo medio dell'uomo aggressivo e, se possibile, fornito di mezzi: se non ti fai avanti, sarai calpestrato od ucciso; peggio ancora se non brighi e non lavori di gomito. La prosperità dei primi occupanti tollera di mala grazia la miseria dei «fratelli» venuti tardi senza quattrini e senza appoggi: la stessa gioventù, le stesse organizzazioni sindacali, sono permeate di uno spirito grettamente mercantile e crudemente borghese. E intanto, il danaro piove da tutte le parti: corrono sulla bocca di tutti i nomi di capitalisti che, dall'America e dall'Europa, vengono quaggiù ad aprire le loro aziende, e sono liberi di andare e venire in qualunque momento e, se occorre, di ripartirsene coi frutti del lavoro manuale dei correligionari «esteri», mentre la manodopera comune e pagata sempre peggio e trascina un'esistenza non molto diversa da quella dei «nemici» arabi.

«La miseria e la disperazione degli israeliti immigrati, soprattutto dal Vicino e Medio Oriente, li avrebbero da tempo dispersi senza il conforto e il vincolo della Bibbia e della storia comune. Ma che ne sarà di loro, domani?».

Ecco un quadro fedele della solidarietà e fratellanza umana in regime capitalista: altro che la voce del sangue, la forza dell'ispirazione religiosa, ed altre fanfaluche! In Israele, come dovunque, regna Mammone, e l'uomo comune è sacrificato davanti al biblico Vitello d'oro.

## I FRATELLI SIAMESI

Kennedy? Vada per Kennedy. Nixon? Vada per Nixon. Nulla di sostanziale li divide; nulla di sostanzialmente diverso ci offrirà la presidenza dell'uno piuttosto che dell'altro: come ha detto il vinto, tutta la nazione, finita la carnevalesca, si schiererà compatta dietro il vincitore, chiunque esso sia (e si intende che è sempre e necessariamente un borghese).

Truman e Eisenhower hanno mai fatto nulla di diverso, nelle loro due presidenze? Hanno mai sostenuto qualcosa di discorde dagli interessi nazionali e mondiali del capitalismo? I due grandi partiti americani si alternano al potere a seconda delle necessità del momento: un pizzico di «progressismo», ed ecco Kennedy (un progressista... cattolico!); un pizzico di «liberalismo economico», ed ecco Nixon. Ma sono due termini che si richiamano e si condizionano a vicenda: l'uno sostiene l'altro.

E tutti due pesano sul collo della classe operaia, non soltanto d'America: l'elefante democratico come l'asino repubblicano. Solo Krusciov e C. possono illudersi (o fingere d'illudersi) che il cambio della guardia al capitale muti l'essenza del capitalismo.

## Leggete e diffondete

## Il programma comunista

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano

## Il processo di centralizzazione del capitale

(segue dalla 3a pag.)

capitalista da parte del capitalista», «della trasformazione di molti capitali minori in pochi capitali più grossi».

In Russia si sta svolgendo una fase di concentrazione del capitale. Si formano nuovi capitali individuali, ossia «autonomi»; si moltiplicano là dove solo la rete mercantile lega la periferia pre-capitalista al centro capitalistico. Il «decentramento» russo ha appunto questo significato economico-sociale.

### La spirale della produzione allargata

In siffatto modo, dal nascere di molti capitali individuali, dal loro attrarsi e respingersi nel girone della produzione allargata, questa, «dalla forma di circolo, trapassa in quella di spirale», in velocità proporzionale alla centralizzazione.

Marx descrive, col suo solito linguaggio preciso, l'incomparabile vantaggio che la centralizzazione apporta alla produzione sociale e al suo estendersi. E' una valanga che cresce col suo stesso procedere. Se la accumulazione originaria è stata il ponte di passaggio (e lo è ancora oggi per molti paesi africani, asiatici e sud-americani) dalla fase artigianale della produzione a quella capitalistica, la riproduzione allargata costituisce il punto di trapasso all'espansione universale del modo di produzione capitalistico stesso. Man mano che i vecchi capitali si rinnovano, «cambiano pelle» — commenta Marx —, rinascono in forma «tecnica perfezionata» e cresce «il volume minimo del capitale individuale» necessario per «far lavorare un'azienda nelle sue condizioni normali». Da qui è confermata la nostra tesi che capitale individuale in Marx vale capitale «aziendale», non «personale» come titolarità giuridica.

Se 50 anni fa occorre una pialla ed una sega a mano con pochissimi operai per costituire una piccola azienda, oggi troverete l'azienda delle stesse dimensioni con macchine combinate, cioè con un capitale assai maggiore. Finché la grande produzione non avrà occupato, in maniera totalitaria, questi settori, ci sarà posto per la piccola produzione, per il fiorire di piccole aziende, di capitali individuali minimi. La loro funzione è di alferi

della massiccia produzione capitalistica.

Il trapasso della produzione dalla fase di circolo a quella di spirale è la caratteristica del modo di produzione capitalistico e al tempo stesso la garanzia dell'assorbimento da parte sua della miriade di capitali individuali. Il monopolio capitalistico, il trust, il cartello nascono proprio da questa tendenza necessaria, da questo storico trapasso. Marx ben conosceva le società per azioni e meglio ancora il monopolio nella sua forma astratta, cioè perfetta e addirittura inattuabile per l'estrema razionalità capitalistica. Non ebbe neppure bisogno di scrivere «Il Capitale» per capire che la piccola produzione sarebbe stata soppiantata dalla grande, e che questa, con lo svilupparsi delle forme capitalistiche, avrebbe assunto sempre più una funzione reazionaria. Fu tale la sua passione di rivoluzionario da armare immediatamente, all'indomani della grande affermazione del proletariato parigino nella sanguinosa sconfitta del '48, la classe operaia del «Manifesto dei Comunisti», che è al tempo stesso una orazione funebre della piccola borghesia: «Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante la associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto, ai piedi della borghesia il terreno stesso su cui essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili... Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino. I CETI MEDI. IL PICCOLO INDUSTRIALE, IL PICCOLO NEGOZIANTE, L'ARTIGIANO, IL CONTADINO, TUTTI costoro combattono la borghesia per salvarla dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi... ESSI SONO REAZIONARI, ESSI TENTANO DI FAR GIRARE ALL'INDIETRO LA RUOTA DELLA STORIA».

In questo senso, ma solo in esso i comunisti rivoluzionari esaltano la funzione della grande produzio-